

FRANCIA AL VOTO/MENO 3

Il capo dello Stato presiede l'ultima riunione del governo Silenzio su di lui al comizio del candidato socialista

Il presidente saluta Jospin al rush finale ignora la sua eredità

Si parla in Francia di «nuova era» politica dopo il duello televisivo di martedì sera. Non più combattimenti di galli ma confronto di posizioni tra un «socialgollista» e un socialdemocratico François Mitterrand, per la prima volta relegato tra gli spettatori. Il difficile equilibrio di Lionel Jospin tra repulsa e eredità del mitterrandismo. La solitudine del presidente. Migliaia di pinguini alla manifestazione in memoria del marocchino ucciso sabato dai fan di Le Pen.

DAL NOSTRO INVIATO GIANNI MARSELLI

PARIGI. Ieri mattina François Mitterrand ha presieduto il suo ultimo consiglio dei ministri. Era il centesimo volta che lo faceva dal '81. È la millesimata volta che lo fa meno che si partecipa nel corso della sua lunghissima carriera politica. Edouard Balladur anch'egli con la valigia in mano gli ha reso omaggio. «Lei signor presidente ha scritto una pagina di storia», Mitterrand raccontando i testi non ha improvvisato un intervento in cui autobiografia e storia della Francia si sono confuse. Appareva commosso come del resto tutto il consesso governativo. Poi ha pranzato in un ristorante della rue gauze e nel pomeriggio giusto prima che cominciasse una manifestazione antirazzista è andato sull'argine della Senna sotto il Louvre per rendere omaggio al marocchino anegato lunedì dalle «teste rasate» in coda al corteo del Fronte nazionale. Ha affidato alle acque del fiume un mazzetto di mughetti e ha contestato la sua «profonda sofferenza» per l'assassino.

Mughetti nella Senna. Sorprende verso sera alle porte di Parigi Lionel Jospin, nuovo socialista della capitale in uno degli ultimi meeting di questa campagna presidenziale. L'ha arringato con l'ormai consueta maestria colugando ragione e passione. Neanche ieri a Percy nelle sue parole è stato posto per François Mitterrand. La sera prima in tv di

fronte a Jacques Chirac l'aveva nominato en passant quasi per caso. Si sa Mitterrand è il suo problema. Il lascio del presidente uscente è a doppio taglio per il candidato socialista richiamarsi alla continuità sarebbe suicida uccidere il padre sarebbe prematuro e inopportuno. Non è un problema invece per chi candidato non è. È così Michel Rocard proprio ieri ha cominciato a regolare i conti con Mitterrand. In una lunga intervista ha ricordato quello che tutti sanno ma che non sta bene dire finché Mitterrand è all'Eliseo: che fu il presidente a sparargli contro un missile chiamato Tapie alle europee dell'anno scorso che fu il presidente a circondarlo dei suoi giarretti quando lo nominò a capo del governo («Il mio avversario più costante era Roland Dumas», ricorda Rocard) che fu Mitterrand a «uccidere l'altra sinistra con una visione molto più strumentale e cinica del potere». Eccetera eccetera. Il fatto è che l'altra sinistra quella cioè di ispirazione socialdemocratica e liberale si sta prendendo una bella rivincita. Lionel Jospin che l'aveva avversata quando era con Mitterrand oggi ne sposa lo spirito e la sostanza. È per questo che il dibattito con Chirac è stato così diverso dai precedenti non un combattimento di galli ma un confronto di posizioni.

Non è eccessivo dire che Jospin ha già vinto. Non il Eliseo natural

mente. Per quello si vedrà domenica. Ha vinto una durissima battaglia di sopravvivenza della sinistra. Era a terra calpestate e in brandelli come in nessun'altra parte d'Europa. Oggi senza aspettare domenica è in piedi dritta e dignitosa. Jospin ha avuto molti meriti. Quello di costruire un programma innanzitutto la cui coerenza è maggiore di quella del suo avversario come si è visto nel corso del dibattito televisivo. Quello di non cedere alla demagogia né a troppi facili autocritiche. E quello soprattutto di considerare i suoi interlocutori francesi e non il grande vecchio dell'Eliseo. C'è riuscito così bene che neanche Jacques Chirac martedì sera ha usato l'argomento Jospin è insomma vissuto di vita propria e suo tramite la sinistra ha ritrovato la capacità di pensare e proporre ai francesi. Per questo si può dire che ha già vinto e che ha messo un'ipoteca sul futuro di una gauche alla quale ha ridato credibilità.

Sognare o ragionare

Il vecchio presidente in tutto questo è stato in un canto. Se avesse parlato in favore di Jospin gli avrebbe reso un cattivo servizio. E comunque la sinistra abbozzata da Jospin in questa campagna elettorale non è quella di Mitterrand. Sono due mondi diversi. Quella che il presidente ha interpretato in modo geniale (maieutico o benigno a seconda dei punti di vista) esce dritta dalle brume della Quarta Repubblica. È fatta di intuizioni folgoranti, di tatticismi da capogiro, paroloni cinismo e ambizioni di potere. Quella di Jospin - così come è apparsa nel dibattito televisivo e nel corso della campagna - è fatta di competenza, rigore, rispetto delle regole. La prima fa sognare la seconda fa ragionare. In questo senso non è paradossale dire che il vero erede di Mitterrand sarebbe più Chirac che Jospin. Il suo è un appello del cuore, la richiesta di un



Il candidato alle presidenziali Lionel Jospin e Brigitte Bardot

Gerard Fouzi/Agf

assegno in bianco. Jospin invece non parla di «redistribuzione» della ricchezza come se si trattasse dei pani e dei pesci. La redistribuzione la contabilizza a costo di annoiare. Accade così un fenomeno estremamente singolare: alla fine del mitterrandismo senza abitare né parimenti nasce il suo contrario. Era quasi patetica ieri l'immagine del presidente con il suo mazzetto di mughetti. Vecchio solo e ammalato così lontano dal catino bollente di Bercy dove il «suo» Jospin celebrava il rito elettorale senza parlare di lui senza rivendicare l'eredità né politica né morale.

Quest'ultima soprattutto sarebbe un azzardo. Tra le debolezze di Mitterrand c'è sempre stata quella di circondarsi di malandrini, lugu bri come Bouquet o gliolosi testofanti come Tapie. E comunque della morale il presidente ha sempre avuto un'idea molto molto personale. No Jospin non può che passar la spugna su Mitterrand. Poteva farlo con gesto rabbioso oppure timido ed incerto. Ha trovato invece il gesto giusto: distante e affettuoso nel contempo. Il mistero che rimane è come Mitterrand abbia vissuto questo pensionamento anticipato. È stato complice di Jo

spin oppure ne ha sofferto? Ha prevalso l'intelligenza del politico oppure l'amor proprio (è dotato di ambedue in misura eguale e straordinaria)? Dalle mura del Eliseo non sono usciti i soliti bisbigli veri o balordi che hanno sempre accompagnato il suo illustre inquilino. La maschera del presidente non ha lasciato intravedere nulla. Si sa solo che ha già affittato un vasto appartamento sulla riva sinistra nel VII arrondissement che gli servirà da ufficio. Lì forse scriverà libri anche se «le mie memora» non sembrano essere il suo genere.

Mitterrand maestro nell'arte dell'oblio

GILLES MARTINET

del partito il Ceres, guidato da Jean-Pierre Chevènement in un anno si consolidano i legami per una congiura. Essa vincerà di stretta misura (43.926 voti contro 41.527) al congresso di Epinay. Prima ancora di aver avuto il tempo di prendere la tessera del Partito socialista. François Mitterrand ne diventa il primo segretario.

Un principio straniero. Nel 1971 l'anno di Epinay il principale problema dei socialisti si chiama comunismo. I socialisti soffrono della predominanza elettorale del Partito comunista pur avendo bisogno dei suoi voti per mantenere la loro rappresentanza parlamentare. Sanno che una coalizione in cui i comunisti fossero maggioranza non avrebbe alcuna speranza di conquistare il potere. Ma è possibile rovesciare il rapporto di forze e fare del Partito socialista l'elemento motore della sinistra? François Mitterrand pensa di sì e dispone in questo senso di due carte vincenti: la strategia dell'unità e l'adozione di un programma sufficientemente di sinistra per far dimenticare il vecchio opportunismo dello Sio e conquistare quella parte di elettorato che vota comunista senza tuttavia aderire alla dottrina sovietica.

È un amico un istante su questo programma? L'idea centrale è che il capitalismo e il comunismo esiste un terzo via. Non si prevede di nazionalizzare tutti i mezzi di produzione ma di impossessarsi

dei poli di controllo del sistema economico (banche e grandi imprese). In questo modo la logica della pianificazione potrà prevalere su quella del mercato. Non si parla evidentemente di una pianificazione centralizzata e burocratica bensì di una pianificazione flessibile ed elaborata democraticamente. A questo fine verranno varate leggi sul decentramento e si incentiveranno le imprese ad avviare un processo di autogestione. La speculazione edilizia sarà contrastata grazie alla legge sulla municipalizzazione dei suoli. La forbice salariale verrà ridotta e si giungerà alla progressiva «estinzione dei privilegi patrimoniali».

François Mitterrand adempie a questo programma? Secondo i suoi scritti e i suoi discorsi la risposta è sì. Come dice con cattiveria Guy Mollet ha imparato a «parlare socialista». In quest'ottica la lunga prefazione che accompagna la pubblicazione del programma merita di essere rivista. Questo programma egli afferma «è solo una tappa sulla strada del socialismo ma consente di raggiungere una soglia di irreversibilità». Egli pretende tuttavia dai comunisti con i quali firmerà il famoso Programma comune che accettino la nozione di alternanza. E non era così ovvio come può sembrare oggi. Il Programma era stato elaborato in un'epoca di fortissima crescita (1972). Si spiega così l'ottimismo che lo contraddistingue rispetto agli obiettivi da raggiungere. Le cose cambiarono dal 1974-75 in poi. All'interno del Partito socialista alcuni iniziarono a chiedere che si lungi i conti della nuova congiuntura mentre i comunisti richiedevano il superamento del contratto un insperanto del programma. François Mitte

rand tutto preso dalla sua strategia rimane irremovibile. Il programma tutto il programma solo il programma. È l'unico modo afferma per obbligare i comunisti a sostenere il Partito socialista e il suo candidato alla futura elezione presidenziale. «Che cosa farete di un ottimo programma economico - dice ai suoi interlocutori - se non avrete l'occasione di applicarlo in altri termini se non riusciranno ad andare al potere?».

La storia gli darà ragione («abbiamo vinto») e contemporaneamente torto (sarà necessaria nel 1982-83 una revisione che si rivelò lacerante). Per Mitterrand la cosa più importante è arrivare al potere e conservarlo. In passato la sinistra se ne era dimostrata incapace. Tuttavia nei primi mesi della sua esperienza il nuovo presidente della Repubblica sembra intenzionato ad applicare correttamente il programma che lo ha portato all'Eliseo. È il momento in cui François Mitterrand dà l'impressione di esprimersi, la maggiore «finezza» alle idee socialiste. Avvia il processo di nazionalizzazione al 100% (Duclos e Rocard preferivano che lo Stato si accollasse il controllo del 51 delle azioni). Ieri, vengono varate alcune leggi sul decentramento. Viene abolita la punta di morte di autogestione dei salari. Di autogestione non si parla più dato che non esiste più. Vengono varate alcune leggi che spingono questa direzione. Ma le cose ancora offrono alle organizzazioni sindacali la grande possibilità di intervento. L'una e l'altra non decidono la pianificazione.

Il complesso di queste riforme è legato a una politica di rilancio dell'economia politica che verrà ben presto in contrasto con una realtà internazionale decisamente sfavorevole. Le grandi ambizioni degli anni 70 vengono abbandonate. La soglia di irreversibilità non sarà mai varcata. Certo l'impegno verso le problematiche sociali rimane forte (allargamento delle tutele per i lavoratori, salario d'ingresso prelievo fisso destinato a spese sociali etc.) ma sul piano economico è la pratica liberale quella attuata anche dal contesto internazionale a prendere il sopravvento. A ciò si aggiunge una certa trascuratezza del potere, le abitudini di *panem et circenses* che colpiscono forse meno la sinistra della destra ma che non risparmiarono l'entourage del presidente. Si è più vicini al raddoppiamento di prima della guerra che alle speranze socialiste degli anni 70.

Able stratega. Tutta l'arte di François Mitterrand che nell'alcova con il suo vecchio pragmatismo sta nella capacità di far dimenticare le promesse del passato. Durante i quattordici anni della presidenza di Mitterrand la Francia ha cambiato epoca. Eppure la classe politica - destra e sinistra insieme - ha svolto solo un ruolo minore in questo cambiamento. Essa si è piegata agli avvenimenti senza riuscire a controllarli. Il legame tra progresso tecnico e progresso sociale si è dissolto mentre andava ampliandosi il divario tra redditi finanziari e redditi di salario. La quota dei salari non si è mossa e il salario nazionale complessivo si è progressivamente ridotto mentre è aumentato il prelievo fiscale sui redditi da lavoro.

In un primo tempo l'ideologia del «socialismo» ha fatto da copertura a questa evoluzione. I socialisti hanno smesso di usare il parola «padre» e hanno iniziato a usare solo il termine «imprenditore». Poi la crisi economica li ha costretti a in

terrogarsi sul fallimento delle politiche a favore dell'occupazione e sui drammi dell'emarginazione. Hanno iniziato a parlare di «condizioni del lavoro» senza riuscire ancora a determinarne l'ampiezza e le forme. François Mitterrand non è rimasto completamente estraneo a questa riflessione ma nel complesso si è trincerato dietro la forza delle «acquisizioni sociali».

È nel campo internazionale che François Mitterrand ha pensato di poter lasciare un segno profondo. Per molti anni ha saputo unire l'impegno europeo che è senza dubbio il suo impegno più sincero con il discorso della grandeur e del rango ereditato dal generale de Gaulle. Ma il crollo dell'impero sovietico e la riunificazione tedesca che sconvolgono gli antichi equilibri lo hanno incontestabilmente preso alla sprovvista. E lo si vedrà durante la decomposizione della Jugoslavia. In definitiva François Mitterrand lascerà il ricordo di un valido stratega capace di unire i suoi uomini e di dividere gli avversari: un battente nell'analisi dei comportamenti politici e nella realizzazione dei propri obiettivi anche al prezzo di un gioco temerario, ambiguo. Ma sarà molto difficile parlare di un pensiero mitterrandiano originale.

Romano il Partito socialista. È stato spesso scritto che Mitterrand lo stesso in una considerazione. L'Unione e i socialisti non si sarebbero accorti di tanta determinazione ad evitare che cedesse in una strana velleità di quelle di Michel Rocard. Il Partito socialista è uscito molto indebolito dagli anni del potere, ma è sempre in mano agli uomini vecchi del potere. Se costoro dovessero proseguire la pratica mitterrandiana senza il genio di Mitterrand, il blocco avrebbero una via senza uscita. Se invece se ne allontanano che rimanga della sua eredità in vendita il problema verrà risolto dal ricambio generazionale. La Francia ha cambiato epoca e il socialismo sta a combattere a un tratto.

Traduzione di Silvana M... con

DALLA PRIMA PAGINA Chirac e Jospin...

in edicola ieri il geniale disegnatore Plantu. Mentre contemporaneamente un analogo scena di reciproca cortesia si svolgeva realmente all'Eliseo con Mitterrand che presiedendo la sua ultima riunione di gabinetto si congedava dal primo ministro dello schieramento opposto con cui era stato suo malgrado costretto a «coabitare» per due anni.

Buona educazione oblige? No. In un caso e nell'altro il bon ton appare una scelta obbligata imposta a gran voce dagli elettori. A imporre a Chirac e Jospin era stato il primo turno di queste presidenziali in cui nessuno dei concorrenti è riuscito a raccogliere nemmeno un quarto pieno dei voti. Ed è la prospettiva di un secondo turno che si giocherà sulla cresta di pochi punti percentuali. Il che fa sì che chiunque dei due sia il vincitore domenica sera non sarà un monarca onnipotente. Un Uomo della Provvidenza, un Grande Trionfatore indiscusso o un *Lider Maximo*, un nuovo De Gaulle o un nuovo Luigi Bonaparte. A Mitterrand che molti considerano l'ultimo dei presidenti carismatici, re taumaturghi era stato imposto dai due rovesci elettorali della sinistra intervenuti a metà di ciascuno dei suoi due settennati.

In fin dei conti è da tempo che i francesi sistematicamente si danno da fare per correggere situazioni in cui sembra che si concentri un eccesso di potere da una parte sola. In quindici anni hanno imposto quattro alleanze programmatiche ed ideologiche: eleggono Mitterrand e facendo trionfare l'unione della sinistra nel 1981 premiando una coalizione ultra liberale con toni reaganiani e che chiamano nel 1986 rieleggendo Mitterrand e un Parlamento con la sinistra in maggioranza nel 1988 dando l'80% dei seggi al centro-destra nel 1993. Stavolta sembra che dovessero plebiscitare prima Balladur per Chirac per l'Eliseo. Hanno invece premiato il «modesto» incoloro Jospin. Mitterrand non crede più nei «salvatoni della patria». Hanno un sistema che attribuisce al titolare dell'Eliseo poteri più ampi di quello della Casa Bianca. Ma questi poteri li hanno limitati condannando alla «coabitazione» a mettersi per forza ad intendersi con un primo ministro dell'altra sponda. Con la conseguenza paradossale in che si vuole ma niente affatto assurda che l'uno (Mitterrand) e gli altri (Chirac prima e Balladur dopo) hanno registrato il massimo di popolarità non quando si avvicinavano al potere assoluto ma quando erano costretti a dividerlo.

In fondo Jospin risponde a questa voglia di alternanza alla domanda di ridimensionamento del potere tutto e a lungo in una mano sola quando riassume le sue riforme istituzionali nella battuta «Meglio 5 anni con Jospin che 7 anni con Chirac». Ne tiene meno conto Chirac quando gli replica che se venisse eletto Jospin questi non riuscirebbe a mettere insieme una maggioranza di sinistra anche se sciegge subito le Camere. La difficoltà di mettere insieme una maggioranza dello stesso segno dell'arbitrio supremo è anche l'argomento politico con cui a dicembre Delors aveva annunciato alla candidatura. Ma ora dice qualcosa di più che la soluzione del *rebus* è «rompere col metodo dei due campi che si guardano in cagnesco perché «non si possono fare riforme col 51 contro il 49».

È presto per dire se sono segni di una nuova epoca in cui alla frizione della lotta di sterminio in voga dalle guerre di religione a quelle tra destra e sinistra che hanno improntato tutto il secolo si sostituisce un confronto politico civile e non apocalittico. Non era affatto scontato che il vecchio tra Jospin e Chirac si svolgesse all'insegna del rispetto reciproco, anzi che della rissa. A colpi di cifre e di confronti di anatemi. Di citazioni di Lenin, di Stalin, di Byron anziché di testi sacri. Si erano visti ben più animosità e veleni in questi ultimi pagna presidenziali in cui, all'inizio di un ciclo di tempo e di partito nello scenario deciso i due hanno invece deciso di sapersi a spargimento di sangue. Ilasi assai sarnate. I due non si sono mai più spettatori sono stati altri sorprese meno di 17 milioni di voti. Una sorpresa di 30 milioni previsti. Sapevano che non ci sarebbe stato spettacolo tra loro? O piuttosto erano stati scoraggiati dall'idea di doverci sottomettere? O forse di averli di altri. (Siegfried Ginzberg)